

POLOSUD

SEMESTRALE DI STUDI STORICI

anno terzo | n. 4 | gennaio-giugno 2015



Stranieri in Nordafrica

contributi di

**Federico Cresti, Silvia Finzi, Abdelhamid Hénia, Kyle Liston, Giampaolo Salice,
Maria Rosaria Vitale**

<http://www.editpress.it/cms/book/polo-sud-4>

ed.it editpress

Polo Sud accoglie contributi in lingua italiana, inglese, francese e spagnola. Polo Sud adotta ufficialmente il sistema di valutazione scientifica degli articoli che le vengono sottoposti conosciuto come *peer-reviewing*.

Direttore scientifico

Rosario Mangiameli

Comitato scientifico

Giuseppe Barone (Università di Catania)

Santiago De Pablo (Universidad del País Vasco)

Hubert Faustmann (University of Nicosia)

Santi Fedele (Università di Messina)

Giovanna Fiume (Università di Palermo)

Salvatore Lupo (Università di Palermo)

Brigitte Marin (Université d'Aix-Marseille)

Marie-Anne Matard-Bonucci (Université Pierre Mendès France)

Anne Morelli (Université Libre de Bruxelles)

Maria Iolanda Palazzolo (Università di Pisa)

Lucy Riall (Birkbeck University of London, Istituto Universitario Europeo di Firenze)

Comitato di redazione

Tommaso Baris, Nino Blando, Margherita Bonomo, Giuseppe Boscarello, Giovanna Canciullo, Matteo Di Filgia, Ida Fazio, Sebastiano Granata, Simona Laudani, Marco Leonzio, Rosario Mangiameli, Daniela Melfa, Andrea Miccichè, Giancarlo Poidomani, Giovanni Schininà, Ermanno Taviani

Segreteria di redazione

Vittorio Coco, Alessia Facineroso, Elisa Ganci, Giuseppe Maimone, Chiara Milazzo, Manoela Patti, Roberta Nicosia, Chiara Maria Pulvirenti, Concetta Sirena

Direttore Responsabile

Marco Miccichè

Proprietà letteraria riservata

© 2015 editpress, Firenze

Via Lorenzo Viani, 74

50142 Firenze - Italy

www.editpress.it

info@editpress.it

Printed in Italy

Polo Sud / Semestrale di studi storici. -

Firenze : editpress, 2015. -

160 p. ; 23 cm

anno terzo, n. 4, gennaio-giugno 2015

ISSN 2280-1669; ISBN 978-88-97826-56-9

Registrazione: Cancelleria del Tribunale di Firenze n. 5859 del 12/01/2012

Permalink formato digitale:

<digital.casalini.it/9788897826569>

www.editpress.it/cms/book/polo-sud-4

rivistapolosud@virgilio.it

POLOSUD

SEMESTRALE DI STUDI STORICI

anno terzo | n. 4 | 2015

ISSN 2280-1669 © 2015 editpress



Sommario

Presentazione	5
 Stranieri in nordafrica: memoria e storiografia	
1. Abdelhamid Hénia <i>Il ruolo degli stranieri nella dinamica socio-politica della Tunisia (XVII-XVIII secolo). Un problema storiografico</i>	11
2. Kyle Liston <i>Thinking Presently: Italy, Tunisia and the Post-Colonial Question in Past and Future</i>	33
3. Silvia Finzi <i>Il Progetto della memoria: obiettivi e risultati</i>	45
4. Federico Cresti <i>Note sui documenti iconografici italiani per lo studio del territorio e della città nella Libia coloniale. Alcune considerazioni sullo stato delle conoscenze</i>	65
 Ricerche, documenti, discussioni	
5. Maria Rosaria Vitale <i>«Dal cielo, dal mare, dalla terra». Lo sbarco in Sicilia e i danni ai beni culturali nelle testimonianze di Soprintendenti e Advisers</i>	91
6. Giampaolo Salice <i>La città scomparsa. Lo sfollamento di Cagliari nel 1943</i>	113

Recensioni	129
V. Martino (Alessia Facineroso), B. Maida (Rosario Mangiameli), V. Castronovo (Andrea Micciché), R. De Lorenzo (Sebastiano Angelo Granata), A. Alberti (Mario Bolognari), U. Chiaramonte (Giovanna Canciullo), I. Williams (Manoela Patti), A. Tedesco (Chiara Pulvirenti), F. Correale (Giuseppe Maimone)	
Abstracts e Keywords	149
Elenco Referee del 2012	153
Gli autori di questo fascicolo	155



La città scomparsa. Lo sfollamento di Cagliari nel 1943

di Giampaolo Salice

Introduzione

Nel 1943 quasi centomila persone lasciano Cagliari per sottrarsi ai bombardamenti anglo-americani. La ex capitale di un regno plurisecolare si disperde negli entroterra, i suoi abitanti sono costretti a confrontarsi con una realtà poco conosciuta e viene così scritto un nuovo importante capitolo per lo storico sociale interessato al rapporto di lunga durata tra città e campagna.

Questo articolo ricostruisce quello sfollamento attraverso le memorie orali di coloro che ne furono protagonisti e la documentazione d'archivio sia di tipo statale (centrale e periferica) che privata, come quella della Banca d'Italia¹. La lettura incrociata di fonti così diverse ha permesso di leggere lo sfollamento sia dal punto di vista dei civili che degli uffici pubblici, sia del settore bancario che di quello commerciale. Un esodo che alle stesse autorità locali appare fin da subito "impossibile" da eseguire in ossequio alle direttive dello Stato, e che dunque si realizza all'ombra delle relazioni parentali, patrimoniali ed economiche che legano famiglie di città e mondo della campagna. Reti che in molti casi hanno preso forma nell'Ottocento, ma che nel 1943 sono ancora così vive da mettere al riparo i cittadini dalle conseguenze della distruzione della città e del disfacimento dello Stato. Proprio la dissoluzione dello spazio urbano è l'occasione nella quale network di lunga durata vengono richiamati in causa e rinnovati, per servire da strumento di (ri)costituzione della dimensione urbana dell'esistenza al di fuori dello storico spazio insediativo cittadino. Si innesca un inedito scambio di valori e conoscenze tra mondo urbano e rurale che amplifica l'effetto sociale delle incursioni e lo estende anche alle aree non direttamente colpite dagli attacchi aerei. È un

approccio al tema in linea con quanto suggerito da recenti studi, che hanno invitato a leggere “dal basso” gli effetti del bombardamento a tappeto, al fine di cogliere le ricadute sociali e culturali, di medio e lungo periodo, della partecipazione dei civili al secondo conflitto mondiale².

1. Lo sgombero impossibile

La comunità internazionale discuteva di bombardamento fin dal 1907, quando la convenzione dell’Aia lo aveva riconosciuto lecito, purché rivolto contro obiettivi militari. Un’impostazione confermata a Washington nel 1921 e a Ginevra nel 1925, all’indomani di una Grande Guerra nella quale la strategia aerea aveva fatto il suo esordio. Nel 1918 anche sul fronte italiano si erano registrati i primi sfollamenti spontanei dalle località più bombardate dagli austriaci³; episodi significativi, ma incomparabili con quanto si verifica durante la seconda guerra mondiale.

Tra anni ‘30 e ‘40, l’aeronautica ha conosciuto un avanzamento tecnico tale da rendere impossibile la difesa integrale del territorio dello Stato. Ne ha dato prova la guerra civile spagnola, mostrando al mondo l’impatto devastante dell’aviazione, che ha reso indifendibili città, aree industriali e centinaia di migliaia di civili⁴. Il fascismo, che della battaglia aerea di Spagna è protagonista, fin dal 1928 ha approntato con apposito regolamento le linee generali per la difesa contraerea del territorio nazionale⁵. Due anni dopo, il regime dà vita al Comitato centrale interministeriale per la protezione antiaerea (CCIPAA), al fine di garantire il coordinamento del livello centrale di difesa (Ministero della Guerra) col periferico (Comitati provinciali di protezione antiaerea (CPPA) e prefetti)⁶. Nel frattempo, Giovanni Gentile difonde una nuova cultura aerea nel Paese con l’obiettivo di prepararlo alla guerra totale⁷. Nel 1934, il regime istituisce l’UNPA (Unione Nazionale per la Protezione Antiaerea), per informare l’opinione pubblica sui rischi connessi alla guerra aerea e sulle strategie di difesa passiva. Mentre queste strutture cureranno l’organizzazione dei piani di difesa civile, il grosso delle risorse dello Stato potranno essere concentrate sulla protezione di città e località di interesse strategico.

Fin da subito il regime mostra però di non essere all’altezza degli obiettivi che lui stesso si è dato. Nel giugno 1940, le comunità galluresi affacciate sulla frontiera marittima con la Corsica francese sono tra le prime a sperimentare lo sfollamento⁸. La Maddalena, Santa Teresa di Gallura, Arzachena e la frazione di Palau vengono sfollate con procedure farraginose, per via dello scarso coordinamento tra autorità civile e militare. Solo l’ordine di limitarsi a sgomberare La Maddalena consente di venire a capo della situazione⁹. I problemi sorti per comuni così piccoli non lasciano ben sperare per la ben più popolosa Cagliari¹⁰. Quando, nella seconda metà del 1942, le incursioni aeree nel sud Sardegna si intensificano, Antonio Basso, generale del XIII cor-

po d'armata, cerca il coordinamento con i tre prefetti sardi, invitandoli nel settembre a formare un comitato misto al quale affidare la gestione di un eventuale sgombero della città¹¹. Un'apposita commissione – scrive il prefetto di Cagliari Leone rispondendo il 26 settembre – ha già discusso l'ipotesi di sgombero, ritenendo impraticabile il dislocamento di ospedali, case di cura, prigioni e uffici pubblici. Impraticabile anche lo sgombero dei civili, sia per le enormi difficoltà di spostamento in un entroterra quasi privo di vie di comunicazione, sia perché “i popolani ... non avrebbero dove ricoverarsi”. La città – conclude Leone – farà da sé, sfruttando rifugi antiaerei e tecniche di difesa passiva, prima tra tutte il “diradamento” della popolazione urbana, “dando ordine a tutti i militari di far rientrare le rispettive famiglie nelle loro residenze”¹².

All'oscuro di simile dibattito, la cittadinanza si sforza di condurre una vita il più possibile normale: i ragazzi vanno a scuola, d'estate si frequenta la spiaggia cittadina del Poetto, la sera si va al cinematografo. La parvenza di normalità si incrina nella notte tra 7 e 8 giugno 1942, quando sei aerei inglesi sganciano una cinquantina di bombe sulla parte bassa e centrale della città, uccidendo 14 persone¹³. Ma la paura di altri attacchi sembra passare in fretta. L'aeronautica italo-tedesca non è precisa nel comunicare i suoi sorvoli alle autorità civili e ciò dà luogo a ben sei falsi allarmi tra novembre e dicembre. I cittadini si sono abituati – scrive il prefetto – a non correre “ai ricoveri se prima non entrano in azione le batterie”¹⁴. Inoltre, l'illusione di non essere un obiettivo primario per il nemico è alimentata dal fatto che per tutto gennaio gli attacchi sono diretti quasi esclusivamente su obiettivi militari.

Nessuno si aspetta i sei aerei americani che il 17 febbraio piombano in pieno giorno sulla città, colpendola con numerosi spezzoni dirompenti. I danni agli edifici sono lievi, ma i morti sono più di 200. È l'incursione più violenta dall'inizio della guerra e la cittadinanza ne resta profondamente turbata. Il peggio comunque deve ancora arrivare: alle 15,31 del 26 febbraio, circa 40 bombardieri americani, scortati da 60 caccia, da oltre sei mila metri di altitudine sganciano su Cagliari decine e decine di bombe di grosso calibro e spezzoni incendiari. I danni sono gravissimi: municipio, questura, chiese, scuole e palazzi privati vengono spazzati via; si interrompono linee elettriche, comunicazioni telegrafiche e telefoniche; salta l'impianto d'allarme, riattivato solo pochi giorni prima. I morti sono molte centinaia. La cittadinanza – scrive il prefetto il 4 marzo – “rimase impressionatissima, sì da dar luogo a imponente esodo nei comuni dell'isola”¹⁵. Il 28 febbraio, mentre lo sfollamento è in pieno svolgimento, un nuovo attacco colpisce la città, “più inaspettato dei precedenti”. È “il più violento e il più micidiale di tutti quelli effettuati su Cagliari”¹⁶, che conferisce alla città “l'aspetto della devastazione”, riducendola a un enorme cumulo di macerie, sotto le quali giace un numero di morti che le autorità non sono in grado di quantificare. La prefettura coordina i primi soccorsi, ma deve constatare il terrore da cui è sta-

ta presa la cittadinanza indigena, la maggior parte della quale ha invaso i rifugi, da cui non esce neanche per procurarsi il cibo. Capi di industrie, di aziende, impiegati si sono resi irreperibili, paralizzando tutto l'andamento della pubblica amministrazione e si è durato fatica a raccogliere esigue parti di codesti gruppi e ricondurli alle funzioni loro spettanti. Molti poi hanno disertato, per accompagnare le famiglie ai luoghi di sfollamento o addirittura in continente. La città è completamente deserta¹⁷.

2. Via dalla città

Chi fu testimone del bombardamento ricorda le “persone impazzite dal terrore” che fuggono disperate, spesso senza meta. In tanti si addensano nello scalo ferroviario di S. Avendrace, dove la luce di centinaia di candele illumina la lunga attesa di un treno per lasciare la città¹⁸. La strategia difensiva immaginata dal prefetto Leone è fallita e in pochi giorni la città si svuota quasi completamente. Il dialogo tra i funzionari presenti a Cagliari e i rispettivi superiori romani ci offre informazioni puntuali sullo sfollamento di Cagliari. Secondo Armando Cioccolani, direttore della filiale cagliaritana della Banca d'Italia, “quasi tre quarti della popolazione, terrorizzata, ha abbandonato la città, dirigendosi senza meta nell'interno della provincia con la speranza di potervi trovare un rifugio”¹⁹. Si tratta di non meno di 90 mila persone fuggite “disordinatamente, senza sufficienti mezzi di trasporto, con un esodo precipitoso e desolante”²⁰. Toni e contenuti dei messaggi del prefetto sono diversi: tra la sera del 26 e la mattina del 27 – scrive Leone il 30 marzo – la popolazione “pur restando disciplinata, aveva iniziato ad abbandonare la città”, e dopo l'incursione “ha sfollato con ritmo più accelerato”²¹. Il 6 marzo è il prefetto di Nuoro, Gaetano Orrù, a comunicare che lo sfollamento di Cagliari ha assunto “proporzioni di un vero sgombero, compreso uomini validi e mobilitati civilmente”: gli sfollati arrivati in provincia sono già 12 mila, “ma da elementi diversi calcolasi numero circa 30 mila”²². Orrù non nasconde che grande è la scarsità di rifugi per gli sfollati, che stanno invadendo, insieme a comandi militari e uffici, “anche le più remote abitazioni”. E così, la capacità ricettiva dei comuni nuoresi va esaurendosi rapidamente, nonostante il prefetto si prodighi in una “opera persuasiva et ferma perché elementi validi et mobilitati civilmente rientrino residenza”²³. L'ordine è stato concordato con i prefetti di Cagliari e Sassari ed è rivolto a tutti i lavoratori, a eccezione di donne e bambini. Ma sono disposizioni destinate a sortire effetti blandi. Al 2 marzo – scrive Armando Cioccolani – “molte industrie, i cui edifici sono stati colpiti da bombe, sono ferme. La vita commerciale è paralizzata e i negozi sono chiusi, compresi gli alimentari e le panetterie”²⁴, perché la distruzione dei magazzini all'ingrosso ha bloccato la distribuzione dei generi di prima necessità²⁵. Diverse banche hanno serrato i battenti: il Banco di Napoli, la cui sede è stata centrata in pieno da una bom-

ba, ha ripiegato a Samassi; chiusa la Banca Nazionale del Lavoro, i cui dirigenti sembrerebbero “essere stati colpiti in un ristorante cittadino mentre si trovavano a colazione”²⁶. La Banca d’Italia resiste, nonostante i danni subiti, grazie alla presenza di impiegati e capi d’ufficio “che con vero spirito di abnegazione e di attaccamento al dovere si prodigano affinché il buon andamento degli uffici non subisca alcuna sosta in questi gravi eccezionali momenti”²⁷. Ma la filiale manca di tutto ed è isolata, perché la Posta si è trasferita nel paese di Assemini²⁸.

Il prefetto Leone, nei suoi rapporti per Roma, enfatizza il successo degli sforzi profusi per tenere in vita la città, in primo luogo riattivandone il porto²⁹. Gli fanno eco gli articoli de *L’Unione Sarda*, il principale organo di stampa del regime nell’isola, che elogia il lavoro di assistenza delle autorità a favore di “sinistrati” e sfollati. Nel numero del 19 marzo il giornale esalta la “Cagliari mutilata ... [che] ha ora ripreso il suo intenso lavoro, il suo alacre ritmo ... ligia all’esempio dei Padri, al glorioso passato, alle nobilissime tradizioni della sua storia, s’erge fiera ed indomita. Combatte e combatterà”³⁰. Ancora una volta, i rapporti della Banca d’Italia tracciano un quadro molto meno roseo: il 20 marzo il direttore Cioccolani comunica che le condizioni “di Cagliari ... si mantengon quasi immutate. La popolazione continua a starsene ancora lontana dalla città, e così pure diversi uffici e tutte le scuole ... le farmacia sono tuttora chiuse. Delle trattorie, degli alberghi, dei negozi neppure un segno di ripresa”³¹. Il bombardamento del 31 marzo non può che aggravare un quadro già compromesso e frustrare ogni residua speranza di rilancio della vita cittadina. Quando il rumore dei bombardieri si spegne, la città ha assunto un “aspetto di squallore e abbandono, senza luce, senz’acqua e senza viveri. Manca il carbone e i negozi son tutti chiusi. Cumuli di macerie e di rottami non ancora sgombrati e immondizie che vi sono accumulati impediscono ogni traffico per le strade”³². Manca l’assistenza sanitaria, perché eccettuati pochi medici comunali, “i liberi professionisti hanno abbandonato la città, aprendo i loro gabinetti di cura nei centri più importanti della provincia”.

Lo stato di depressione civile della città persiste con l’avanzare della primavera³³. Le circa dieci mila persone che dal 28 febbraio si erano rifugiate “nelle grotte della periferia di Cagliari”, vivendo “in una impressionante promiscuità ed in condizioni di pietosa miseria”³⁴, hanno ripiegato nell’entroterra, mentre diverse famiglie abbienti hanno lasciato l’isola alla volta del Continente³⁵. Anche la permanenza di impiegati e operai obbligati dalla legge a recarsi a lavoro in città diventa insostenibile dopo il bombardamento del 31 marzo: chiusa la mensa del presidio militare, resta aperto un solo ristorante, al costo esorbitante di 24 lire a pasto³⁶: per questo, chi può, la sera si rifugia nell’hinterland dove hanno trovato alloggio le famiglie³⁷.

Il 13 maggio, circa duecento bombardieri e 186 caccia radono al suolo una città già quasi completamente deserta e provocano l’abbandono della frazione di Monserrato. È il colpo di grazia, che vince anche le resistenze del prefet-

to Leone, fino a quel momento contrario a ordinare lo sgombero³⁸. A nulla erano valse le pressioni in questo senso del direttore della Banca d'Italia Cioccolani che aveva comunque fatto distaccare tesoreria e direzione a Gesturi (3 aprile), per procedere all'integrale sgombero dalla città il 14 maggio³⁹. Nella tarda primavera, è l'intero universo burocratico, amministrativo ed economico della città ad essersi trasferito in campagna (resiste solo l'ufficio anagrafico del Comune): il commissario prefettizio di Cagliari è a Lunamatrona⁴⁰, dove anche la Prefettura ha fissato i suoi uffici politici (quelli amministrativi sono invece dislocati a Villamar); il Genio Civile ha ripiegato a Siddi, il Provveditore alle Opere Pubbliche a Nuoro, l'intendenza di finanza a Mandas, dove è stato sistemato anche l'Archivio di Stato⁴¹. Il settore commerciale cittadino si è concentrato nei pressi del villaggio di Samassi e nei paesi tutt'intorno si sono insediate le banche, le quali fin da subito, e col coordinamento della Banca d'Italia, si sono impegnate a riallacciare le relazioni con i clienti, anche se "pochi ... si sono curati di dare il loro nuovo recapito".

3. La città oltre le mura

I bombardamenti del 1943 hanno riattivato uno dei meccanismi di lunga durata del sistema insediativo isolano, che da secoli è uso ritirarsi da coste e pianure per trovare assistenza, sicurezza, invisibilità nelle aree interne⁴². Raramente però il movimento è stato così rapido, traumatico, imponente. Per ritrovarne uno di analoghe proporzioni bisogna risalire indietro di oltre mille anni e tornare alla *Karales* dell'VIII secolo d. C., dissoltasi sotto gli attacchi arabi dall'Andalusia e dal nord Africa. Come nel Medioevo anche nel 1943 la minaccia arriva dal mare e provoca il ripiegamento di tutte le classi sociali: la borghesia delle professioni e dei commerci lascia le abitazioni del porto cittadino, dei quartieri di *Stampace* e de *La Marina*; la nobiltà d'antico lignaggio abbandona i grandi palazzi dell'acropoli fortificata insieme ad artigiani e commercianti che pure vi abitano; i pescatori fuggono dalla borgata di Sant'Avendrace; gli agricoltori dal quartiere di Villanova.

Dopo 70 anni, le memorie orali dei ragazzi di allora si rivelano una fonte preziosa per osservare da vicino l'imponente migrazione e l'incontro tra sensibilità urbane e rurali. I bambini di città restano come storditi dagli odori da cui sono investiti nel viaggio attraverso la campagna: profumi di campo, di caminetti fumanti, di bestiame. Soprattutto al cibo è legato il primo ricordo dell'approdo in paese: c'è chi rievoca il sapore del latte di mucca appena munto⁴³, chi il profumo del pane appena sfornato⁴⁴, chi invece è rimasto incantato dal sistema di reciprocità e vicinanza innescato dalla macellazione del maiale⁴⁵. Alla fame, che ha stampato simili ricordi nella mente degli scampati alle bombe, si accompagnava la voglia di scoperta con cui i bambini di allora impararono, grazie a zii, cugini e amichetti, a raccogliere le mandorle, i funghi, la cicoria e ogni erba commestibile; impararono a cavalca-

re, a usare il calesse, a filare e tessere, a mungere, a conoscere i tempi dell'agricoltura, a fare il pane e il formaggio⁴⁶, persino a parlare la lingua sarda⁴⁷. Alcuni di loro, oggi, pensano a quei giorni come a "uno dei momenti più felici della mia vita", perché "eravamo incoscienti e la tristezza è venuta dopo"⁴⁸. "Eravamo bambini" dicono altri, come giustificandosi d'aver coperto con la meraviglia della scoperta il ricordo delle bombe, il dolore per la scomparsa di una persona cara, la fuga precipitosa in carro, in treno, in bicicletta o a piedi. "C'era fame, ma non c'era paura", sintetizza efficacemente un testimone⁴⁹.

Quando a parlare sono i paesani che accolsero, il quadro sembra incupirsi. Tra loro c'è chi ricorda gli sfollati dispersi nei campi, in lacrime e disperati⁵⁰, chi invece ammassati, al freddo, nel salone parrocchiale del paese⁵¹. Sono sguardi di pietà verso chi ha perso tutto e ha dovuto rinunciare a vestiti delicati e calzature di città per indossare abiti in orbace e dolorosi zoccoli di legno. "Eravamo tutti poveri" ricorda il discendente di una famiglia aristocratica cagliaritana, sottolineando come lo sfollamento avesse scaraventato tutti in un egualitarismo materiale ed estetico che lasciava sbigottiti. Certo, gli sfollati "benestanti" si rifornivano più facilmente al mercato nero⁵², perché avevano più beni da scambiare. A Sedilo, ricorda un testimone, "per un sigaro ti davano una pecora"⁵³, ma ovunque la campagna era affamata di tabacco, lenzuola, abiti, mobili, argenteria. Una fame antica, per soddisfare la quale gli sfollati attivano una massiccia trasfusione di danaro, gioielli, corredi, recandosi a decine, forse centinaia, in città. Armando Cioccolani sa che quel formicolio che anima le prime ore del mattino della triste primavera cagliaritana del 1943 non è segno di ripresa, ma "proprio la riprova del contrario": sotto i suoi occhi la città viene letteralmente spolpata, le case svuotate, i negozi riaperti per "liquidare affrettatamente le merci rimaste in magazzino o per portarle altrove nell'interno della provincia"⁵⁴.

La città vive altrove, in un entroterra che sta sperimentando il mescolarsi di urbano e rurale e il formarsi di una società nuova. Ex impiegati, operai, negozianti si ritrovano al lavoro dei campi: le donne come spigolatrici, gli uomini nelle operazioni di aratura e mietitura⁵⁵ o di controllo del bestiame⁵⁶, i ragazzini a raccogliere lumache o cipolle selvatiche⁵⁷. Cittadini che in molti casi "non erano buoni" per il lavoro dei campi⁵⁸, ma che contribuivano così all'economia della famiglia ospitante. Non solo l'agricoltura, ma anche il commercio offre opportunità di impiego, ad esempio a Samassi dove si "è ormai raccolta, in seguito a sfollamento, la maggior parte delle ditte commerciali di Cagliari"⁵⁹. Il lavoro si può trovare anche presso i militari tedeschi, che assumono inservienti per i propri campi⁶⁰ e presso le banche, compresa quella d'Italia, che hanno bisogno di rimpiazzare il personale che si è allontanato o è morto nelle incursioni⁶¹. Infine, sono le stesse famiglie degli sfollati, quelle benestanti, ad assoldare personale dalla città o del paese come collaboratori domestici.

La città si cala così nei ritmi produttivi e nelle pratiche agricole del paese, partecipa ai suoi culti religiosi, indossa abiti campagnoli, talvolta perfino rinunciando a vestire le scarpe⁶². Le memorie orali si soffermano sullo stupore provato da bambini e ragazzi cittadini per le condizioni morali dei coetanei di campagna, quasi sempre scalzi, analfabeti e rasati a zero (alla tedesca) per via dei pidocchi; stupore, perché le abitazioni dei paesi erano spesso prive di servizi igienici, con pavimenti in terra battuta e ampi giardini dove non mancavano gli animali, soprattutto polli e galline; perché l'assenza di acqua corrente potabile e di fogne rendeva quei villaggi lontanissimi dal modello di decoro urbano conosciuto in città. Ma anche i paesani provano meraviglia quando, ad esempio a Las Plassas, alcuni ragazzini di città affrontano senza alcun timore reverenziale i figli del proprietario più ricco del paese, che i locali, grandi e piccoli, usavano salutare tenendo il cappello in mano⁶³: è la fotografia di una città che non conosce e non teme le gerarchie patriarcali che danno ordine alla vita rurale. Non minore è l'impressione che suscitano i racconti sul mare, che i ragazzi di paese non hanno mai visto, ma di cui i cagliaritani – già usi ai bagni nelle spiagge del Poetto e di Giorgino – parlavano molto spesso⁶⁴.

L'impatto della città sulla campagna non si esaurisce qui, arrivando a toccare i nodi fondanti dell'alterità rurale. Una volta stabilita a Gesturi, la Banca d'Italia fa installare il telegrafo e preme per il ripristino della tratta ferroviaria Villamar-Isili: l'isolamento secolare di un paesino della media collina sarda è spezzato per sempre. Inoltre, in segno di gratitudine per l'accoglienza riservatagli dai paesani⁶⁵, il direttore Armando Cioccolani organizza una raccolta fondi fra il personale della filiale, da devolvere in assistenza ai bisognosi⁶⁶ e chiede l'autorizzazione a finanziare il restauro della chiesa parrocchiale del paese.

A Mogoro e Isili arriva il liceo classico Dettori⁶⁷, a Solarussa il Regio Liceo scientifico "Carlo Sanna"⁶⁸, l'istituto privato Dante Alighieri si divide tra Aritzo (scuola media) e Senorbì (ginnasio e liceo classico)⁶⁹. L'apertura delle scuole medie superiori trasforma la vita quotidiana dei villaggi: vengono attivate linee di collegamento con le comunità del circondario, si predispongono servizi di mensa scolastica e prende corpo una rete di affitti per gli studenti impossibilitati a spostarsi quotidianamente. Si innesca una circolazione di persone, libri, insegnanti che la campagna non ha mai visto. Le scuole sono la prima occasione nella quale ex compagni di scuola e loro famiglie si ritrovano dopo i bombardamenti: si contano i sopravvissuti, ci si informa sul destino di chi non è presente, su parenti e amici dei quali non si hanno più notizie da mesi. La ripresa delle lezioni è da molti vissuta come un segno di ritorno alla normalità e, forse anche per questa ragione, da Ghilarza un gruppo di sfollati scrive a l'Unione Sarda chiedendo che le autorità vi distacchino una scuola per i figli⁷⁰. Lo sfollamento infittisce anche la maglia di presidi sanitari sul territorio: i reparti interni di medicina e chirurgia dell'Ospedale Civile si trasferiscono a Villamassargia, le cliniche medi-

ca, pediatrica, chirurgica e oculistica ad Ales, la Ostetrica a Lunamatrona. È sempre grazie agli sfollati si diffonde l'idea urbana di tempo libero. Solo per fare qualche esempio, a Isili un gruppo di intellettuali e professionisti sfollati dà vita a "Gli amici del libro", un sodalizio importante che fino a oggi è stato uno dei protagonisti della vita culturale cagliaritano; a Gesturi un gruppo di studenti mette in scena il "Barbiere di Siviglia", davanti a un pubblico composto quasi esclusivamente da cagliaritani⁷¹; a Nuragus si riesce persino ad allestire un cinematografo, qualche serata musicale e spettacoli di burattini per i bambini⁷². Altri testimoni ricordano poi l'associazionismo cattolico, attivo sia nell'organizzazione del tempo libero che nella costruzione di reti di relazione tra locali e sfollati, tra abitudini del posto ed esigenze dei nuovi venuti⁷³.

La città vive fuori dalla città, nel tentativo di ripristinare almeno in parte i ritmi e le abitudini sociali e relazionali intorno alle quali si è definita la sua identità. Un'identità tanto più necessaria, perché nonostante la gioia per essere scampati al bombardamento ed essere stati accolti talvolta con calore, la distanza tra paesani e sfollati resta forte. Un testimone confessa che la dura vita del paese montano e pastorale di Orgosolo rappresentava "un mondo nuovo", nel quale "ho avuto difficoltà a inserirmi" e sebbene "alla fine mi ero fatto molti amici in paese" questi continuavano a chiamarmi "sempre *su fizzly de su machinista* (il figlio del macchinista)⁷⁴. L'amicizia non spezza mai del tutto le distanze tra il figlio di un operaio di città e quello di un pastore di montagna. E nemmeno la pietà che i paesani sentono per i profughi riesce ad attenuare quel senso di separatezza tra "noi ragazzi di campagna" e "loro", che anche se "non avevano più niente ... erano tutti come signori"⁷⁵. "Mondi inconciliabili" li definisce un altro testimone⁷⁶, che però tra 1943 e 1944 si intrecciarono come mai prima, rinnovando antichi vincoli parentali quasi dimenticati e stringendone di nuovi.

4. Reti familiari oltre lo Stato

Non si può leggere lo sfollamento di Cagliari, meno che mai il suo impatto sul rapporto di lunga durata tra città e campagna, senza prendere in considerazione il fondamentale ruolo che vi giocò la famiglia. Perché il travaso di uomini, donne e bambini verso la provincia, quando non avvenne a caso, si strutturò intorno alle linee genealogiche e "aziendali" create dalle famiglie sarde in duecento anni di ascese sociali e di avanzate territoriali dalla campagna alla città⁷⁷. Furono queste reti a supplire alle accennate carenze organizzative del regime. Carenze che a Cagliari, come in altre aree del paese recentemente studiate, diedero campo a uno sfollamento volontario solo in minima parte governato dalle autorità⁷⁸. Le testimonianze concordano nel descrivere l'abbandono della città nei termini di una fuga disordinata, segnata da confusione, panico, improvvisazione, dall'assenza di informazioni isti-

tuzionali e collegamenti certi e continui con l'entroterra. Nulla a che vedere con l'immagine di ordine, disciplina, precisione e pulizia che la propaganda del regime da anni cercava di trasmettere. Quando l'esodo ha inizio i piani di evacuazione, persino gli accordi presi tra le autorità locali per il ripiegamento degli uffici danneggiati, sono meno che carta straccia. Gli itinerari e le destinazioni di uomini, donne e bambini dipendono piuttosto dall'estrazione sociale e dalla biografia familiare dei profughi. Sul gradino più basso della scala sociale cagliaritano ci sono i *piccioccheddus de crobi* (ragazzi della cesta), bambini e adolescenti scalzi e poco vestiti che dall'Ottocento sono presenza caratteristica del paesaggio cittadino. Bighellonano tra la stazione ferroviaria, il porto e il mercato, offrendo ai passanti servizi di facchinaggio per pochi spiccioli. Dormono per strada, avvolti da stracci e ritagli di cartone, perché sono trovatelli e non hanno una famiglia. E quando le bombe piovono sulla città, i ragazzi di strada fuggono saltando sul primo treno che trovano e, una volta giunti al capolinea di Mandas, si disperdono per i paesi del distretto della Trexenta in cerca di cibo e riparo dal freddo⁷⁹.

Quello dei "bambini della cesta" è un caso estremo, perché la grande maggioranza dei minori d'area urbana può invece contare su una famiglia che ha spesso un'estrazione rurale. Zii, fratelli, sorelle e cugini di campagna sono in grado di supplire al tracollo delle istituzioni, quando queste non sono più in grado di assistere l'enorme massa di persone in fuga. La trasformazione delle città in linea del fronte determina così il riavvicinamento dell'anima urbana e di quella rurale in cui molte famiglie si sono articolate nel tempo. Disposizioni testamentarie e contratti matrimoniali, spesso vecchi di oltre un secolo, avevano assegnato ai primogeniti il compito di conservare il patrimonio di famiglia unito al cognome e di amministrarlo risiedendo in paese. Il frutto novecentesco di simili decisioni è una élite paesana che controlla il potere politico locale ed esprime quasi senza soluzione di continuità prefetti, sindaci d'età giolittiana, podestà e segretari politici durante il ventennio mussoliniano⁸⁰. Tra gli sfollati che il regime affida a questi funzionari di provincia ci sono anche i loro parenti di città, discendenti di coloro che, nell'ambito delle stesse strategie familiari, erano stati inviati in città a guadagnare una professione onorevole, come quella di avvocato, giudice o medico. Borghesia rurale e borghesia urbana sono spesso due facce della stessa élite, ed è come se lo sfollamento ne avesse riavvolto le biografie, riportandole ai luoghi nei quali esse hanno avuto origine. C'è un pizzico di meraviglia nei ricordi di chi ha potuto osservare cugini che, sebbene appartenenti allo stesso *milieu* sociale, erano così diversi per grado di istruzione, gusti estetici, valori e mentalità⁸¹. Tra questi anche i Cocco Ortu, ceppo di avvocati e uomini politici di rango nazionale, che dopo un lungo viaggio in camionetta approdano a Benetutti, il villaggio pastorale nel quale è nato il padre di Francesco, celebre ministro d'età giolittiana. Ad accoglierli c'è un piccolo comitato formato dai mezzadri, dagli affittuari e dagli altri dipendenti dell'azienda agraria che la famiglia ancora possiede nel paese e che viene se-

guita dai cugini che vi risiedono. Sono aziende come questa a garantire la sopravvivenza degli sfollati, sfamati grazie a riserve di bestiame, di grano, di formaggio e di vino accumulate attraverso pratiche e normative precedenti e spesso del tutto indipendenti da quelle statali. Fin dal 1940, quando la stretta alimentare del regime si fa più forte, “si era costretti a rubare il proprio grano” e spostarlo nottetempo dall’aia nel pagliaio o in cantina⁸². Ma l’evasione è più semplice se l’azienda agraria è integrata con il potere politico locale e il podestà o il segretario del fascio ne sono l’espressione sul terreno politico e amministrativo. Nel profondo delle grandi case rurali si possono così nascondere anche le *mole*, le macchine domestiche tradizionali sarde, sottratte al censimento e alla sigillatura imposta dal regime, e scorte di carne, zucchero, sale. Una volta soddisfatto il fabbisogno familiare e degli ospiti, i beni vengono immessi nel circuito della *mantinicca*, il mercato nero, per essere venduti o barattati con quanto gli sfollati avevano da offrire⁸³.

Il “ritorno alla terra” coinvolge tutto lo spettro sociale: dagli ex feudatari come gli Amat che si rifugiano nel palazzo signorile di Sanluri, luogo simbolo della passata grandezza familiare, ai tanti sfollati di più umile estrazione sociale che rientrano nei paesi dai quali erano partiti poco più che bambini, mandati in città dalle famiglie per apprendere un mestiere o, nel caso delle donne, servire presso una casa benestante.

Sfollare è più complicato per coloro che – benestanti o proletari – non godono di reti parentali in campagna. Ci si affida all’indicazione di un amico o all’autorità locale, che alloggia dove possibile, anche se sempre cercando di tenere conto dello status (e della capacità di spesa) dello sfollato. Trovare spazio per tutti è difficile: i saloni parrocchiali dei paesi che si affacciano lungo le linee ferroviarie si riempiono in fretta e così anche case comunali e case del fascio. Ad occuparli non sono solo sfollati, ma anche istituzioni e uffici, con personale e rispettive famiglie. Gli impiegati della Banca d’Italia, ad esempio, alloggiano a Gesturi “in modeste case di paesani, quasi tutti contadini; quello con famiglia, compreso me [il direttore], ha dovuto adattarsi in due o al massimo in tre ambienti (compreso l’uso della cucina), riunendosi in una sola camera da letto in quattro e anche in cinque persone componenti la famiglia”.

Sul terreno della convivenza tra sconosciuti fioriscono spesso legami d’amicizia in grado di durare oltre la fine della guerra. I battesimi dei bambini nati nelle settimane e nei mesi dello sfollamento danno vita a rapporti di padrinnaggio che spesso assumono significato economico⁸⁴. Far battezzare il figlio da un cittadino può diventare il viatico vantaggioso per il futuro occupazionale ed economico del bambino. È difficile, allo stato attuale degli studi, dire in quale misura l’incontro di decine e decine di migliaia di cittadini col mondo della campagna abbia influenzato il processo di ricomposizione della sfera urbana dopo la guerra, ma dalle testimonianze raccolte emerge come le traiettorie di approdo dei paesani in campagna abbiano spesso seguito i legami di natura parentale, economica e affettiva stretti negli anni dello sfollamento.

5. Conclusioni

Secondo Elena Cortesi il fenomeno degli sfollamenti in Italia si è articolato essenzialmente in tre momenti: il primo (1940-42) caratterizzato dall'evacuazione delle aree alla frontiera con la Francia; il secondo (1942-1943) dall'avvio della pesante campagna di bombardamenti alleati; il terzo dallo sbarco anglo-americano in Sicilia, dall'arresto di Mussolini e dall'assunzione da parte tedesca della gestione delle evacuazioni⁸⁵. Lo schema non si adatta completamente alla Sardegna, per la quale l'8 settembre coincide di fatto con la fine della guerra. Nel paesino di Las Plassas, la sera dell'annuncio dell'armistizio, un giovane soldato tedesco saluta la sua fidanzatina sarda, sussurrandole in uno stentato italiano: "ieri amici, oggi nemici"⁸⁶. Di lì a poche ore i tedeschi avrebbero lasciato l'isola, passando in Corsica quasi senza colpo ferire, mentre gli Alleati ne avrebbero preso possesso senza incontrare resistenza⁸⁷. Il giorno dopo, l'intestazione "Vincere" scompare dai telegrammi della Banca d'Italia e i direttori delle filiali ricevono da Roma l'ordine di monitorare i conti correnti bancari dei gerarchi fascisti, in cerca delle prove di indebiti arricchimenti.

Così, quando alla fine del 1943, sfollati, attività commerciali e uffici tornano in città, il mondo che essi avevano conosciuto non esiste più. L'antica Cagliari è scomparsa e al suo posto c'è un cumulo di macerie presidiato dagli americani, animato dalle note del jazz e punteggiato di bordelli. Eppure le bombe che hanno spazzato via il regime, non sono riuscite a scalfire la forza della civiltà urbana, che non ha mai smesso di esistere e organizzarsi, nemmeno nei momenti più difficili. La distruzione degli uffici, delle abitazioni, delle vie di comunicazione non ha impedito a Cagliari di esistere altrove: di ricostruire all'esterno del perimetro del suo tradizionale spazio insediativo le trame commerciali, amministrative, affettive che ne hanno da sempre definito l'identità. Uno sforzo compiuto col sostegno fondamentale delle popolazioni rurali con le quali sono stati stretti nuovi rapporti personali e d'affari, spesso capaci di resistere ben oltre il momento emergenziale.

Un momento che è stato di importante maturazione per le classi dirigenti e popolari urbane, che hanno sperimentato direttamente il significato di una vita spesa in un mondo senza strade, senza libri, senza telecomunicazioni, scuole, servizi igienici, fogne, dove il lavoro è regolato da valori patriarcali più che da logiche di mercato. Sul terreno di una tragedia di grandi proporzioni è così fiorita l'urgenza di una politica e di un ceto dirigenti nuovi, decisi a farsi carico di questi limiti strutturali, attraverso l'invenzione di una relazione diversa e più positiva tra la città e il suo entroterra.

Note

1 Ringrazio il dott. Nevio Eligio Rodighiero, direttore della filiale di Cagliari della Banca d'Italia e il dott. Antonio Lenza grazie ai quali ho potuto consultare l'archivio storico della filiale. Sull'uso delle memorie orali per lo studio dell'impatto dei bombardamenti sulla vita delle città italiane si veda G. Gribaudi, *Napoli 1943. Memoria individuale e memoria collettiva*, in «Quaderni storici», n. 2, 1999, pp. 507–37.

2 C. Baldoli, A. Knapp, R. Overy (a cura di), *Bombing, States and Peoples in Western Europe 1940-1945*, Continuum, London-New York 2011.

3 Sui bombardamenti durante il primo conflitto mondiale si veda A. Barros, *Strategic Bombing and Restraint in "Total War", 1915-1918*, in «The Historical Journal» 52, n. 2, 2009, pp. 413-431.

4 C. Venza, «Quando piovevano bombe». *Studi catalani sui bombardamenti di Barcellona, 1936-1939*, «Contemporanea», n. 2, 2008, pp. 343–50.

5 S. Musso, M. Lanari, *Un dramma mal calcolato: sfollamento e istituzioni nella provincia di Torino*, in B. Maida (a cura di), *40/45 : guerra e società nella provincia di Torino*, Blu, Torino 2007, pp. 1–67, 8–9.

6 *Ibidem*.

7 M. Fincardi, *Gli italiani e l'attesa di un bombardamento della capitale 1940-1943*, in «Italia Contemporanea», 263, n. 2, 2011, p. 184. Sull'impatto dei bombardamenti sui civili italiani si veda inoltre C. Baldoli e M. Fincardi, *Italian society under Anglo-American bombs: propaganda, experience and legend, 1940–1945*, in «The Historical Journal», 52, n. 4 (1 dicembre 2009), pp. 1017–38.

8 Solo il 4 giugno 1940 gli Interni stanziavano 15 milioni per lo sgombero delle popolazioni dalle zone di frontiera. Il 7 (a soli 3 giorni dalla dichiarazione di guerra), lo stesso ministero ordina ai prefetti di «attuare provvedimenti vari protezione antiaerea quale oscuramento parziale, apprestamento mezzi allarme, apprestamento scantinati e rifugi antiaerei». ACS, MI, DGPC (Direz. Generale Protezione Civile), DPC (Divisione Protezione Civile), b. 63.

9 La decisione è in linea con l'ordine emanato il 6 giugno dal sottocapo per la difesa territoriale Bergia, che sospende gli ordini di allontanamento d'autorità di bambini, vecchi, infermi, internati, comunità religiose e indigenti. Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, II GM, A5G, b. 60, f. 26, sf. 1, ins. 13.

10 Sui bombardamenti su Cagliari durante il secondo conflitto mondiale si vedano: L. Spanu, *Piove acciaio su Cagliari: ricordi degli avvenimenti del 1943*, Gasperini, Cagliari 1977; G. Manconi e L. Spanu, *Cagliari nell'inferno del '43*, Castello, Cagliari 1993; M. Rassu, *Cantine, Caserme, Bunkers: La protezione antiaerea a Cagliari durante la seconda guerra mondiale*, Massimo Rassu, s.l. 2013).

11 *Ibidem*. Sul ruolo della Sardegna nel secondo conflitto mondiale si vedano: M. Cardia, *La Sardegna nella strategia mediterranea degli alleati durante la seconda guerra mondiale: i piani di conquista, 1940-1943*, CUEC, Cagliari 2006. M. Brigaglia e G. Podda (a cura di), *Sardegna 1940-45: la guerra, le bombe, la libertà, i drammi e le speranze nel racconto di chi c'era*, Tema, Cagliari 1994; M. Coni e F. Serra, *La portaerei del Mediterraneo. Storia e cronaca della Sardegna nella seconda guerra mondiale*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1982; M. Coni e F. Serra, *La Sardegna portaerei a stelle e strisce (1943-1945): storia e cronaca nella Seconda guerra mondiale (dall'8 settembre 1943 all'8 maggio 1945)*, AM&D, Cagliari 2001; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna durante il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1995; A. Monteverde e Emilio Belli (a cura di), *Guerra!: la Sardegna nel secondo conflitto mondiale*, Askòs, Cagliari 2004.

12 Nel 1940 il governo varò un articolato piano di costruzione di rifugi antiaerei, mettendo a disposizione delle prefetture diverse decine milioni di lire. La relativa documentazione si trova in ACS, MI, DGPC, DPC, b. 63.

13 ACS, MI, DGPC, DPC, b. 104.

14 *Ibidem*.

15 *Ibidem*.

16 Armando Cioccolani al Governatore della Banca d'Italia il 6 marzo 1943. ABICA (Archivio Banca d'Italia filiale di Cagliari), AR (archivio riservato), f. 6 (19/01/1942 – 04/05/1943), c. 389.

17 ACS, MI, DGPC, DPC, b. 104.

18 Marco C., 14 anni nel 1943, sfollato a Villaverde. Questa e le altre interviste citate nell'articolo sono di G. Salice e Stefano Sernagiotto.

- 19 Dispaccio del 2 marzo 1943 al Governatore Vincenzo Azzolini. ABICA, AR, f. 6 (20/01/1942 – 04/05/1943), c. 380 e ss. Cioccolani provava a comunicare con Roma già il 28 febbraio, invano per l'interruzione delle linee telegrafiche.
- 20 Ciccolani al Governatore dell'11 marzo. ABICA, AR, f. 6 (19/01/1942 – 04/05/1943), c. 406v.
- 21 Dispaccio al ministero dell'Interno. ACS, MI, DGPC, DPC, b. 104.
- 22 ACS, MI, DGPS, DAGR, II GM, A5G, b. 60, f. 26, sf. 1, ins. 13.
- 23 *Ibidem*.
- 24 ABICA, AR, f. 6 (19/01/1942 – 04/05/1943), c. 380 e ss.
- 25 ASCA, Prefettura, Relazioni Gabinetto, Cart. 16.
- 26 ABICA, AR, f. 6 (19/01/1942 – 04/05/1943), c. 380 e ss.
- 27 Restano aperte anche la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano e il Banco di Roma.
- 28 Cioccolani chiede dunque al governatore di rivolgersi al "ministero competente perché vi conceda di farmi avere qualche notizia di codesta amministrazione centrale attraverso un qualsiasi mezzo militare". ABICA, AR, f. 6 (gennaio 1942 – giugno 1943).
- 29 ASCA, Prefettura, Relazioni Gabinetto, cartella 16.
- 30 *Cagliari riprende alacre il lavoro animata dalla volontà di resistenza e di vittoria*. «L'Unione Sarda», 19 marzo 1943, p. 2. Toni e argomenti dell'articolo sono contraddetti dallo stesso prefetto Leone che nel suo rapporto del 4 marzo al ministro si era detto profondamente deluso "nel constatare il collasso in cui è caduta la cittadinanza cagliaritana, usa a mettere in rilievo la sua fierezza isolana". In ACS, MI, DGPC, DPC, b. 104.
- 31 ABICA, AR, f. 6 (19/01/1942 – 04/05/1943), c. 380.
- 32 *Ivi*, c. 406 e ss.
- 33 ABICA, AR, f. 7 (04 maggio 1943 – 03 marzo 1944), c. 14.
- 34 ABICA, AR, f. 6 (20/01/1942 – 04/05/1943), c. 406v.
- 35 Il 22 giugno 1943, Marcello Vaccari, prefetto di Napoli, scrive agli interni che "con apparecchi tedeschi affluiscono giornalmente agli aeroporti di Capodichino, Pomigliano d'Arco e Capua, personale militare e civile proveniente dalla Sardegna". Per i civili "è stata disposta adeguata assistenza presso i gruppi rionali fascisti del capoluogo nonché presso i fasci dei comuni di Pomigliano d'Arco e Capua che provvedono anche ad avviare gli arrivati ai paesi di destinazione". ACS, MI, DGPC, DPC, b. 104.
- 36 Il prezzo fisso nei ristoranti è stato introdotto nel 1941 e prevede un tetto massimo di 32 lire per quelli di fascia extralusso. Cfr. M. Patricelli, *L'Italia sotto le bombe: guerra aerea e vita civile, 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 83.
- 37 È il caso, ad esempio, dell'impiegato Frau che l'8 maggio lavora ancora Cagliari, potendo per diverse sere alla settimana far rientro nel paese di Serdiana, dove è alloggiata la famiglia. ABICA, AR, f. 7 (04/05/1943 – 03/03/1944), c. 10v.
- 38 Il prefetto di Cagliari Leone applica le direttive emanate il 19 febbraio 1943, con cui il regime ordina il rientro delle popolazioni in città. Cfr. E. Cortesi, *Evacuation in Italy during the Second World War: Evolution and Management*, in C. Baldoli, A. Knapp, e R. Overy, *op. cit.*, pp. 59-74, p. 64.
- 39 Proprio il 14, dopo l'ennesimo bombardamento, il direttore scrive a Dallari, responsabile dello sportello staccato ancora aperto a Cagliari: "Io spero che le autorità si siano convinte della necessità già da me fatta presente esplicitamente che vengano assicurati i servizi, primo di tutti quello della Banca d'Italia e della sezione di tesoreria, facendoli allontanare da Cagliari, dove non si può più vivere né lavorare. Come ho fatto cenno ieri vi autorizzo a ripiegare con i valori tutti, accaparrandovi il camion della ditta Sanna, sentito il parere del prefetto....". Dispaccio del 14 maggio ABICA, AR, f. 7 (04/05/1943 – 03/03/1944), c. 29.
- 40 ACCA (Archivio Storico Comune di Cagliari), Sezione IV, Categoria I, Classe VII, reg. 2/33. Ringrazio la dott.ssa Liliana Faedda, archivistica presso il Comune, per avermi segnalato questa unità archivistica contenente le delibere del Commissario sfollato.
- 41 ABICA, AR, f. 7 (04/05/1943 – 03/03/1944), c. 63.
- 42 John Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale: XII-XVIII secolo*, Celid, Torino 1987.
- 43 Luisa C., 6 anni nel 1943, sfollata a Tuili.
- 44 "Che era di un buono, ma di un buono tale che non saprei dire" dice Giuseppe B., 8 anni nel 1943, sfollato a S. Andrea Frius; il profumo e il sapore del pane è evocato anche da Sebastiano A., 7 anni nel 1943, sfollato ad Atzara.
- 45 Ettore B., 16 anni nel 1943, sfollato a Pauli Arbarei.
- 46 Francesca G., sfollata a Sant'Andrea Frius.
- 47 Giuseppe P., 8 anni nel 1943, sfollato a Quartu S. Elena.

- 48 Ettore B., 16 anni nel 1943, sfollato a Pauli Arbarei.
- 49 Rita M., 18 anni nel 1943, sfollata a Nuragus.
- 50 Maria Bonaria M., 36 anni nel 1943, di Mandas.
- 51 Matilde T., 24 anni nel 1943, di Villamar; Ermenegilda C., 14 anni nel 1943 di Pimentel.
- 52 Benedetto B., 5 anni nel 1943, di Nuraminis.
- 53 Giorgio F., 8 anni nel 1943, sfollato a Cagliari.
- 54 ABICA, AR, f. 6 (19/01/1942 – 04/05/1943).
- 55 Ermenegilda C., 12 anni nel 1943, di Pimentel.
- 56 Le istruzioni del Ministero delle Corporazioni sul reimpiego stagionale degli operai in agricoltura prevedono l'invio di apposita richiesta alla locale Unione Provinciale fascista dei lavoratori dell'industria. Questa, in accordo con l'Unione Provinciale, trasmette poi la domanda alla Commissione provinciale per la distribuzione della mano d'opera in agricoltura, che la accoglie dietro parere favorevole del Consiglio provinciale corporazioni. La procedura viene illustrata nell'articolo *Impiego temporaneo di lavoratori dell'industria nell'agricoltura* in «L'Unione Sarda», 08/04/1943, p. 2.
- 57 Marco C., 14 anni nel 1943, sfollato a Villaverde.
- 58 Maria Bonaria M., 36 anni nel 1943, di Mandas.
- 59 ABICA, AR, f. 7 (04/05/1943 – 03/03/1944), c. 127.
- 60 Giampaolo L., 13 anni nel 1943.
- 61 Il 24 aprile la Banca d'Italia ripiegata a Gesturi assume il ragioniere Lanfranco Beccaris "qui sfollato con la famiglia" grazie alla raccomandazione dell'avv. Frau Doneddu "anch'egli residente a Gesturi, in seguito a sfollamento". Cfr. ABICA, AR, f. 6 (01/1942 – 06/1943), c. 470.
- 62 Giampaolo L., 13 anni nel 1943.
- 63 *Ibidem*.
- 64 *Ibidem*.
- 65 Queste le parole del direttore Ciccolani al Governatore Azzolini: "Mi sento in dovere di esternare a Vostra Eccellenza come le autorità di Gesturi, in prima linea il podestà e il segretario dei Fasci di Combattimento e tutta la popolazione del paese, abbiano accolto con manifesta premura e con atti di commovente cortesia il ripiegamento della filiale e tutto il personale addetto, prodigandosi in tutti i modi per rendere meno disagiata la permanenza in questa residenza e accogliendo nelle loro case, nel miglior modo possibile, gli impiegati e le loro famiglie". Dispaccio del 27/04/1943 ABICA, AR, f. 6 (01/1942 – 06/1943), c. 474.
- 66 ABICA, Terzi, (6/02/1943 – 12/05/1943), c. 369.
- 67 «L'Unione Sarda», 23/03/1943, p. 2.
- 68 *Ibidem*.
- 69 «L'Unione Sarda», 2/04/1943, p. 2.
- 70 *Per l'istituzione di una scuola media a Ghilarza*, «L'Unione Sarda», 03/04/1943, p. 2.
- 71 Antonio F., sfollato a Gesturi.
- 72 Rita M., 18 anni nel 1943, sfollata a Nuragus.
- 73 Luisa C., 6 anni nel 1943, sfollata a Tuili.
- 74 Francesco M., 16 anni nel 1943, di Pirri e sfollato a Marrubiu; tra 1934 e 1936 si trasferisce con la famiglia a Orgosolo.
- 75 Matilde T., 24 anni nel 1943, di Villamar; Ermenegilda C., 14 anni nel 1943 di Pimentel.
- 76 Giuseppe B., 8 anni nel 1943, sfollato a S. Andrea Frius.
- 77 G. Salice, *Dal villaggio alla nazione: la costruzione delle borghesie in Sardegna*, AM&D, Cagliari 2011.
- 78 E. Cortesi, *La provincia di Forlì in guerra*, in P. Dogliani (a cura di), *Romagna tra fascismo e antifascismo, 1919-1945: il Forlivese-Cesenate e il Riminese* (Bologna: CLUEB, 2006), 67-98; S. Musso e M. Lanari, *op. cit.*
- 79 Antonio F., sfollato a Gesturi.
- 80 È il caso ad esempio della sfollata Francesca G., il cui zio che la ospita con la famiglia sfollata Sant'Andrea Frius è anche il podestà del paese.
- 81 Ne parla ad esempio Ettore B., 16 anni nel 1943, descrivendo la famiglia di ricchi possidenti fondiari che a Pauli Arbarei ha accolto la sua famiglia.
- 82 Francesco A., 8 anni nel 1943, di Nuraminis.
- 83 È noto come sia lo stesso calmiera imposto dal regime ad alimentare la spirale del mercato nero, molto più profittevole per commercianti e produttori agricoli. Il «listino dei prezzi massimi» per la provincia di Cagliari viene pubblicato ne «L'Unione Sarda» del 10/04/1943, p. 2.
- 84 Luisa C., 6 anni nel 1943, sfollata a Tuili; Matilde T., 24 anni nel 1943, di Villamar; Erme-

negilda C., 14 anni nel 1943 di Pimentel.

85 Elena Cortesi, «Sfollati per ordine tedesco», *Storia e problemi contemporanei*, v. 56, n. 1, 2011, pp. 33–61.

86 Giampaolo L., 13 anni nel 1943, assiste alla scena nei pressi del campo tedesco nel quale il padre ha trovato impiego.

87 Proprio nelle settimane in cui si realizza il passaggio della Sardegna dalla mano tedesca a quella alleata fiorisce un nuovo interesse per l'isola da parte del mondo scientifico anglosassone. Cfr. D. Levi, *Sardinia: Isle of Antitheses*, in «Geographical Review», 33, n. 4 (1 ottobre 1943): 630–54.